

Il problema del male

Milano, 386, primavera ed estate. Agostino non ha ancora raggiunto la meta della sua ricerca spirituale ed è tormentato dal problema del male: ha già accolto i principi della dottrina cattolica, ma la sua fede nella persona di Cristo non è ancora completa, la superbia gli impedisce di vedere, finché il Signore, con opportuni stimoli, gli restituisce la facoltà di vedere.

VII (11) Così mi avevi già sciolto da quei vincoli, mio salvatore: mi chiedevo da dove viene il male e non avevo via di uscita. Ma tu non mi permettevi di farmi trascinare dai flutti del pensiero lontano da quella fede per cui credevo che tu esisti, che la tua sostanza è immutabile, che hai cura degli uomini e pronunci giudizio su di loro. E inoltre fede che in Cristo tuo figlio, nostro signore, e nelle sacre scritture, che l'autorità della tua Chiesa avalla, tu hai mostrato la via della salvezza dell'uomo verso quella vita che è destinata a esservi dopo la morte.

Mantenendo questi fondamenti saldi e intoccabili nel mio animo, mi chiedevo ansiosamente da dove viene il male. Quanti tormenti del mio cuore come nel travaglio del parto, quanti gemiti, Dio mio! Ma là erano le tue orecchie, senza che io lo sapessi; e quando nel silenzio domandavo con forza, grandi erano le invocazioni alla tua misericordia, tacite contrizioni del mio animo. Tu sapevi quello che soffrivo, e nessun uomo lo sapeva. Quanto poco infatti passava dalla mia lingua alle orecchie dei miei più stretti familiari! Forse poteva arrivare a loro il tumulto della mia anima, per il quale non mi bastava né il tempo né la voce? Ma tutto invece arrivava ad essere sentito da te, quello che ruggivo gemendo nel mio cuore, davanti a te stava il mio desiderio, e non era con me il lume dei miei occhi. Era dentro infatti, mentre io ero fuori, e non sta in un luogo. Mi sforzavo verso ciò che può essere racchiuso in luoghi, e là non trovavo lo spazio per riposare, e i luoghi non mi ricevevano in modo che potessi dire: "È abbastanza, va bene", e non mi lasciavano tornare indietro, a cercare dove star bene. Ero superiore a queste cose, ma inferiore a te e tu sei la vera gioia per me, tuo suddito, e sei stato tu ad assoggettare a me le cose che hai creato sotto di me. Questo era il giusto equilibrio e la regione della mia salvezza, perché restassi conforme alla tua immagine e servendo a te dominassi il mio corpo. Ma quando insorgevo superbamente contro di te e attaccavo il mio signore con lo scudo della mia dura cervice, allora anche queste cose infime erano sopra di me e mi schiacciavano e non trovavo requie e respiro da nessuna parte. Correavano su di me a mucchi da tutte le parti, mentre io le stavo a guardare, e quando pensavo queste immagini corporee si opponevano al mio ritorno, come se mi venisse detto: "Dove vai, indegno e vile?". E tutto questo cresceva dalla mia ferita, perché tu hai umiliato il superbo come ferendolo, e la mia superbia mi separava da te, e il mio volto troppo gonfiato mi chiudeva gli occhi.

VIII (12) Tu, Signore, rimani in eterno, ma non in eterno sei adirato con noi, perché hai avuto compassione della terra e della cenere e ti è piaciuto emendare al tuo cospetto le mie deformità. Mi spronavi con stimoli interni, perché fossi inquieto, finché acquistassi certezza attraverso la vista interiore. Così si sgonfiò la mia superbia grazie all'intervento occulto della tua medicina, e l'occhio turbato e ottenebrato della mia mente giorno dopo giorno veniva sanato dall'aspro collirio del dolore salutare.